

Replica

di

Vera Lutz

1. - Come premessa a ciò che segue vorrei osservare che — contrariamente a quanto i proff. Ackley e Spaventa suppongono in un punto del loro commento — io non sostenni nel mio precedente articolo che il Mezzogiorno d'Italia « deve svilupparsi come un'economia autosufficiente ». Partii dal presupposto che taluni tipi di prodotti agricoli venivano scambiati, e avrebbero continuato ad essere scambiati, con altri tipi. E parlai della soluzione della questione meridionale come derivante da tre lati simultaneamente: da un ulteriore progresso nell'agricoltura; da un certo sviluppo delle esportazioni industriali; e « dall'emigrazione ». Il problema era soltanto un problema di più o di meno, di quanto potrebbe venire da un lato e di quanto avrebbe dovuto venire dall'altro.

2. - Il primo argomento che desidero trattare concerne gli elementi di fatto in favore dell'una o dell'altra delle due opposte ipotesi — la mia e quella dei miei critici — e cioè se il Sud per avanzare verso « una parità approssimativa di reddito » con il Nord entro il « periodo breve » (nel senso dato a questa espressione nel mio ultimo articolo), mantenendo proporzioni costanti di popolazione fra le due aree, avrebbe dovuto diventare importatore netto di generi alimentari ed esportatore netto di prodotti industriali (non alimentari).

Ai fini delle mie stime e congetture evidentemente molto grossolane in fatto di quantità, supposi che nel 1950, anno di inizio del mio primo periodo decennale, il Sud non fosse, quanto a risorse alimentari, « nè un esportatore netto, nè un importatore netto su scala notevole ». Non avevo cifre da offrire per ciò che concerne il surplus di esportazioni di generi alimentari che può

essere esistito nel Mezzogiorno nel recente passato (1). Ma presumevo che il suo importo, qualunque potesse essere, fosse troppo piccolo per avere una apprezzabile importanza nel mio calcolo. Al fine di colmare la lacuna da me indicata fra l'incremento della produzione agricola della zona, stimata in un 25-30% pro-capite, e l'incremento « ipotetico » del 47% nel consumo alimentare pro-capite della zona stessa, nel corso del decennio, il surplus iniziale delle esportazioni, disponibile per essere spostato verso il consumo interno durante quel periodo, avrebbe dovuto rappresentare ben il 12-15% della produzione agricola iniziale. Quanto più piccolo, d'altra parte, era il surplus iniziale d'esportazione, con tanta maggior rapidità esso sarebbe stato probabilmente assorbito.

I proff. Ackley e Spaventa ci assicurano che un surplus di esportazione di beni alimentari c'era, ma non ci dicono di quale dimensione fosse, in un anno « medio », nè come è variato durante il decennio. La tabella dei saldi degli scambi per settori che essi ci danno, riguardante i beni spediti per ferrovia (a carro completo) ed escludente i beni spediti con altri mezzi di trasporto, si riferisce soltanto ad un anno, il 1956.

Ma anche come quadro di ciò che avvenne in quell'unico anno, tale tabella deve essere interpretata con estrema cautela. Ciò che essa sembra mostrare molto chiaramente è la poca importanza dei trasporti per ferrovia (a carro completo), comparativamente ad altre forme di trasporto. Ciò è evidente quando il totale di 74 miliardi di lire del surplus d'importazione di tutti i prodotti trasportati in carri ferroviari nel 1956 è posto di fronte al dato ufficiale di

(1) È abbastanza facile immaginare circostanze in cui un'economia povera, e che nell'insieme disponga soltanto di una modesta dotazione di risorse agricole per abitante, potrebbe tuttavia essere un esportatore netto di generi alimentari. Da un lato essa potrebbe possedere su una parte limitata del suo territorio una risorsa agricola comparativamente rara (come quelle richieste per produrre frutta meridionale). Dall'altro lato, ci potrebbero essere taluni beni industriali per i quali l'importo che essa potrebbe permettersi di consumare, insieme con quello che potrebbe esportare, fosse così basso in relazione alla scala ottima di produzione da rendere eccessivamente alti i costi unitari della loro produzione in loco. In siffatte circostanze la zona potrebbe ben avere un vantaggio comparativo nell'esportare generi alimentari in cambio di importazioni di manufatti non alimentari. Un altro fattore capace di portare alla stessa situazione potrebbe essere la mancanza di accesso a capitali a basso prezzo. Mano a mano che il livello del reddito pro-capite della zona crescesse e si facessero più largamente disponibili fondi d'investimento da fonti interne ed estere, il suo iniziale surplus d'esportazione di generi alimentari tenderebbe a scomparire e potrebbe alla fine convertirsi in un surplus d'importazione.

826 miliardi (2), di circa 12 volte maggiore, che stima il surplus totale d'importazioni del Sud di beni e servizi nello stesso anno (surplus reso possibile da prestiti e investimenti, donazioni, sussidi e aiuti di altro tipo provenienti da fuori del Mezzogiorno). Pur tenendo conto della grossolanità di questa stima, e del fatto che essa include non solo i beni ma anche i servizi, la differenza fra essa e la cifra dei trasporti per ferrovia è enorme. Senza altre prove, non possiamo presumere che le cifre fornite dalla suddetta tabella siano sufficientemente rappresentative sia pur solo delle proporzioni esistenti fra i vari gruppi di voci; nè che il quadro complessivo del commercio interregionale e internazionale del Sud sia simile a quello offerto dalla tabella stessa, in dimensioni moltiplicate. Per ciò che concerne il settore alimentare, è lecito sospettare che le spedizioni per ferrovia rappresentino per le esportazioni (ove una voce molto grossa è costituita da frutta e ortaggi freschi destinati a mercati lontani) una quota delle spedizioni totali più forte di quanto non sia per le importazioni.

3. - Ci sono però due altri ordini di statistiche che dovremmo considerare.

a) Durante gli anni '50, l'Italia nel suo complesso ebbe, in media, un surplus d'importazione di generi alimentari e di animali vivi da macello. I dati per ogni singolo anno sono raccolti nella tabella di pag. 147.

Quanto più grande fu il surplus d'esportazione di prodotti alimentari del Sud, tanto maggiore dovette essere il surplus d'importazione del Nord (3).

b) La produzione lorda vendibile dell'agricoltura, per abitante, è stata fino ad oggi apprezzabilmente più alta, in media, nel Nord che nel Sud.

Perciò, quanto maggiore supponiamo sia stato il surplus d'importazione di generi alimentari nel Nord, tanto più probabile diventa

(2) Cfr. COMITATO DEI MINISTRI PER IL MEZZOGIORNO, *Relazione al Parlamento, 1961*, p. 353.

(3) Forse parte del surplus d'importazione di generi alimentari era dovuta all'importazione di più « valore aggiunto », o più « lavorazione », di quanto veniva esportato. Se così fosse in realtà, i proff. Ackley e Spaventa, estendendo un argomento usato per il Sud a tutta l'Italia, potrebbero giungere alla conclusione (che io però non adotterò) che molto del surplus d'importazione potrebbe essere risparmiato provvedendo — nel Nord come nel Sud — ad una maggior lavorazione in loco di generi alimentari sia esportati che importati.

COMMERCIO IN PRODOTTI ALIMENTARI

(in miliardi di lire)

	1949	1950	1951	1952	1953	1954
1. Prodotti alimentari, naturali e lavorati						
Importazioni	263,9	188,3	257,5	251,0	280,1	214,8
Esportazioni	144,7	194,2	205,0	196,7	227,4	251,5
Saldo netto: importazioni (-) o esportazioni	-119,2	5,9	-52,5	-54,3	-52,7	36,7
2. Animali vivi (1)						
Importazioni	3,7	9,9	22,9	16,2	13,9	17,4
Esportazioni	0,4	0,2	0,6	0,6	0,6	0,1
Importazioni nette (-)	-3,3	-9,7	-22,3	-15,6	-13,3	-17,3
3. 1+2. Importazioni nette (-) o esportazioni	-122,5	-3,8	-74,8	-69,9	-66,0	19,4
Media dei quattro anni		-67,8			-33,9	

	1955	1956	1957 (2)	1958 (2)	1959 (2)	1960	1961
1. Prodotti alimentari, naturali e lavorati							
Importazioni	273,5	332,2	345,5	350,6	363,4	491,8	523,9
Esportazioni	261,6	308,5	381,9	324,6	333,5	353,0	391,8
Saldo netto: importazioni (-) o esportazioni	-11,9	-23,7	36,4	-26,0	-29,9	-138,8	-132,1
2. Animali vivi (1)							
Importazioni	29,3	24,5	33,6	34,7	40,4	55,0	45,4
Esportazioni	0,2	0,1	0,1	0,1	0,2	2,1	1,0
Importazioni nette (-)	-29,1	-24,4	-33,5	-34,6	-40,2	-52,9	-44,4
3. 1+2. Importazioni nette (-) o esportazioni	-41,0	-48,1	2,9	-60,6	-70,1	-191,7	-176,5
Media dei quattro anni		-33,9		-79,9			

(1) Per la massima parte da macello.

(2) In questi anni i valori delle esportazioni sono stati resi anormalmente alti ed il surplus d'importazione (d'esportazione) anormalmente basso (alto) da esportazioni di grano, dovute soprattutto ad operazioni speciali di liquidazione. Queste esportazioni ammontarono a 27,2 miliardi nel 1957, 16,3 nel 1958 e 26,0 nel 1959.

che anche il Sud, se avesse dovuto raggiungere oggi un livello di reddito pro-capite vicino a quello del Nord (ossia il rapporto del 75-85%), avrebbe dovuto diventare un netto importatore di prodotti alimentari; e tanto maggiore, evidentemente, avrebbe dovuto essere il suo surplus d'importazione. In altre parole il trasferire a consumo interno della zona quel qualsiasi surplus d'esportazione di cui il Sud inizialmente disponeva non sarebbe stato sufficiente. Quanto al punto se sul finire del decennio vi sia già stata per il Sud una tendenza verso una posizione d'importatore netto, nella media delle annate buone e cattive, o se ciò sia imminente, i dati disponibili non ci forniscono, è vero, nessuna chiara indicazione (4).

4. - Un altro punto da considerare sono le deduzioni tratte dai due autori dall'«attuale situazione degli scambi interregionali e internazionali» del Mezzogiorno. Tali deduzioni, mi sembra, non discendono da alcun quadro puramente statistico, per quanto accurato, di quella situazione. «La tabella mostra», così commentano i proff. Ackley e Spaventa, «che il Sud è un esportatore di generi alimentari naturali e semilavorati, ed un importatore di generi alimentari di avanzata lavorazione. Appaiono ovvie le possibilità di espansione di industrie manifatturiere collegate alle materie prime agricole». Ma è veramente così ovvio che esistano molte possibilità del tipo prospettato, possibilità non ancora sfruttate? L'industria alimentare ha fatto rapidi passi nel Mezzogiorno durante gli anni '50. E, dati i grandi miglioramenti avutisi nelle possibilità di finanziamento per le «piccole e medie» industrie, sembra probabile che una larghissima parte delle opportunità che si potevano redditiziamente sfruttare nel settore dell'industria alimentare siano state, almeno nella seconda metà del decennio, sfruttate. In questo campo talune delle

(4) È difficile trovare dati che facciano al caso. Se prendiamo la produzione lorda vendibile dell'agricoltura nel Nord per il quadriennio 1957-1960, e assumiamo che il surplus di importazione di prodotti alimentari per tutta l'Italia era assorbito dal Nord, ma che questo non aveva alcun surplus d'importazione dal Sud, troviamo che le due voci della produzione locale e delle importazioni rappresentano il 52% della stima della spesa dei consumatori settentrionali in generi alimentari, bevande e tabacchi. Durante lo stesso periodo la produzione lorda vendibile del Sud rappresentò il 62% della stima della spesa dei consumatori meridionali nei medesimi generi. È presumibile, peraltro, che le stime della spesa abbiano tenuto conto di una quota di lavorazione locale e di costi di distribuzione, ecc., apprezzabilmente più alta nel «paniere» medio alimentare del Nord che nel più semplice «paniere» del Sud. E questo fattore può ben spiegare la maggior parte della, se non tutta la, differenza tra le due percentuali. (Calcoli analoghi per il quadriennio 1951-1954 danno il 58% per il Nord e il 70% per il Sud.)

limitazioni esistenti sono imposte dalla natura della domanda, sia estera che interna. Le frutta e gli ortaggi meridionali costituiscono oggi, *allo stato naturale*, una grossa parte delle esportazioni di generi alimentari del Sud. Ma il fatto che il Sud è un esportatore di prodotti alimentari per lo più non lavorati non prova per se stesso che la zona potrebbe accrescere, con profitto, le attività manifatturiere locali esportando, per esempio, succo di arancia in scatola invece di arance fresche. Né il fatto che il Sud è un importatore di generi alimentari lavorati ci autorizza a concludere che esso dovrebbe produrre, poniamo, tutto o quasi tutto il suo formaggio in loco e importarne poco o niente dal Nord d'Italia e dall'estero. L'aumento della varietà di generi alimentari lavorati e d'altro tipo disponibili per il consumatore è parte dello sviluppo del reddito reale, e il consumatore può essere indotto a rinunciarvi soltanto se la sua libertà di scelta è assoggettata a restrizioni.

Queste osservazioni riguardanti talune ovvie limitazioni che si oppongono allo sviluppo di industrie locali alimentari non significano che queste industrie non continueranno in futuro ad espandersi nel Sud, come hanno fatto nel recente passato. Ma probabilmente è da aspettarsi che questa espansione sia in funzione della espansione futura della produzione agricola del Sud, più che di un arretrato, per così dire, di opportunità non sfruttate in passato. Non tutte, peraltro, le future nuove opportunità di sviluppare in Italia le industrie alimentari saranno legate all'agricoltura meridionale. Talune saranno a beneficio dell'agricoltura del Nord. E noi non sappiamo se il tasso d'incremento della produzione agricola è destinato nel prossimo futuro a diventare nel Nord più piccolo — e molto più piccolo — che nel Sud. Ciò ci richiama alla necessità che, qualora si assuma che le proporzioni della popolazione delle due zone restino vicine alle cifre del passato, una soluzione della questione meridionale intesa a raggiungere una «parità approssimativa di reddito» con il Nord richiederebbe che si trovassero fonti di reddito reale capaci di un tasso di sviluppo più alto nel Sud che nel Nord — e più alto di un importo adeguato.

Un'altra fonte di reddito che è legata a materie prime locali, ossia lo sfruttamento e la lavorazione di minerali, sta già sostenendo una parte nello sviluppo del Mezzogiorno; e così continuerà a fare. Ma ancora una volta la tabella dei saldi settoriali non ci dà alcuna indicazione delle dimensioni delle opportunità manifatturiere economicamente redditizie che oggi vanno perdute. (Taluni osservatori

sostengono, anzi, che in questo settore vengono sfruttate « opportunità » decisamente non redditizie.)

5. - Un punto che i proff. Ackley e Spaventa sembrano disposti a riconoscere è che esistono limitazioni alle possibilità di lavorazione industriale nel Mezzogiorno (di materie importate, quando mancano materie locali) nel caso di certi prodotti non alimentari appartenenti a quelle industrie manifatturiere — chiamiamole industrie « pesanti » — nelle quali la produzione è destinata per ragioni d'efficienza a concentrarsi in unità di vaste dimensioni, dipendenti di solito da mercati sia esteri che italiani, e per le quali i costi di trasporto non sono di poca importanza (5). Il problema è allora se sia possibile compensare la tendenza « naturale » verso un alto grado di concentrazione nel Nord delle industrie pesanti italiane, concentrando nel Sud una gran parte della futura espansione delle industrie « leggere », in molte delle quali la dimensione ottima è relativamente piccola e i costi di trasporto hanno minore importanza. I due autori ci assicurano che « l'espansione industriale contemplata per il Mezzogiorno riguarda l'industria leggera piuttosto che quella pesante, e per i materiali e i prodotti della prima i costi di trasporto sono poco importanti ». Ma, di nuovo, sono le dimensioni del problema che devono essere sottolineate. Per raggiungere l'obiettivo della parità approssimativa di reddito, pur mantenendo la vecchia quota di popolazione sulla popolazione totale italiana, il Sud, ci sembra, dovrebbe acquisire una quota sproporzionatamente grande di queste industrie leggere, a compenso della sua quota sproporzionatamente piccola di altre fonti di reddito, ad esempio di risorse agricole e di industrie pesanti.

6. - In gran parte la tesi dei proff. Ackley e Spaventa si basa sull'assunto che il Sud abbia oggi un notevole surplus d'esportazione di prodotti alimentari, e regge o cade con tale assunto. Ma anche supponendo che la mia ipotesi fosse valida (ossia che la produzione di generi alimentari del Sud è stata, e rimarrà, ben al di sotto del livello del consumo della zona che sarebbe determinato dal rialzo del reddito reale dei meridionali verso la parità approssimativa), i due autori si chiedono se lo spostare al Nord, attraverso le accresciute

(5) In termini di saldi commerciali settoriali ciò potrebbe significare che il Sud dovrebbe ancora avere un surplus d'importazione di prodotti dell'industria « pesante », finanziato da un surplus d'esportazione di prodotti « leggeri » non alimentari e/o di generi alimentari.

emigrazioni di meridionali, il problema di colmare la lacuna alimentare, rende il problema stesso di più facile soluzione. (Avverto i lettori che il resto di questo paragrafo non è sostanzialmente diverso da ciò che ho detto nei corrispondenti paragrafi dei miei due precedenti articoli. Una riesposizione parziale può aiutare tuttavia a chiarire taluni punti di quegli articoli che sono sembrati d'incerta interpretazione ai miei critici.)

La lacuna alimentare potrebbe essere, in certe circostanze, completamente colmata in futuro con l'accresciuta produzione dell'agricoltura settentrionale. Le circostanze cui mi riferisco sono le seguenti: a) un continuo elevato tasso futuro di sviluppo della produttività dell'agricoltura settentrionale, in presenza di una relativamente bassa elasticità rispetto al reddito della domanda di prodotti alimentari fra gli attuali abitanti del Nord (che per lo più sono già al livello di reddito più elevato); b) mercati esteri solo moderatamente favorevoli ad esportazioni industriali italiane. (Tornerò più avanti su questa seconda condizione.) In circostanze diverse da queste la lacuna alimentare potrebbe dover essere coperta, totalmente o parzialmente, con importazioni addizionali (nette) di prodotti alimentari da parte dell'Italia. Né uno né l'altro di questi due casi mi sembra essere una prospettiva così remota come sembra ai proff. Ackley e Spaventa.

Per il momento mi fermerò sul primo caso. Esso stesso è, ovviamente, compatibile con due soluzioni alternative: l'una — chiamiamola soluzione meridionale — in cui l'occupazione dei lavoratori aggiuntivi meridionali nell'industria ha luogo nel Sud; e l'altra, la soluzione settentrionale, in cui l'occupazione ha luogo nel Nord e comporta flussi d'emigrazione verso il Nord. La soluzione meridionale implica che il surplus alimentare del Nord debba raggiungere i nuovi lavoratori industriali sotto forma di esportazioni verso il Sud, e che il Sud debba pagare tali esportazioni con l'esportazione di una parte della produzione industriale dei lavoratori in questione (a meno che non le possa finanziare con aiuti dall'estero) (6). La soluzione settentrionale consente che il surplus alimentare degli agricoltori settentrionali sia usato nel Nord per coprire il fabbisogno di lavoratori immigrati che producono, *pure nel Nord*, i prodotti industriali scambiati con quel surplus.

(6) L'argomento è analogo se supponiamo che il Nord esporti parte del suo surplus alimentare verso paesi esteri, mentre il Sud copra parte del suo deficit con importazioni da tali paesi.

Adottando la soluzione settentrionale, è naturalmente la spesa extra in prodotti industriali locali da parte degli agricoltori settentrionali (7), spesa sostenuta dai loro redditi ora più elevati, che, almeno in larga parte (8), fornisce il compenso per quella « perdita di spesa » (*expenditure leakage*) dovuta al fatto che i lavoratori addizionali meridionali occupati nel complesso delle industrie settentrionali in simultanea espansione usano una porzione del loro reddito per comprare prodotti alimentari anzichè beni di loro « propria » produzione. La differenza nella soluzione meridionale è che — data la mia ipotesi di inadeguatezza dei redditi agricoli del Sud — non c'è un simile compenso proveniente da agricoltori *locali*. In tal modo, nella soluzione meridionale, c'è una perdita « all'estero » che non si verifica nella soluzione settentrionale (9). Il « problema alimentare » regionale c'è sempre, anche se non c'è un problema nazionale. Esso è del tutto distinto dal problema se il Nord ha migliori opportunità del Sud di compensare (con esportazioni) la « perdita all'estero », per ragioni diverse da quelle alimentari, che è comune ad ambedue le soluzioni (10).

Possiamo considerare lo stesso problema da un altro lato: dal lato, cioè, dei fattori di sviluppo del mercato stimolanti l'espansione industriale che fornisce l'occupazione addizionale. Nelle circostanze che ho presupposto l'espansione industriale deve in parte dipendere:

- a) dallo sviluppo della domanda di prodotti industriali italiani fra gli agricoltori settentrionali;
- b) dallo sviluppo della domanda estera.

(7) Naturalmente, gli agricoltori possono ottenere il reddito addizionale vendendo la produzione addizionale sia all'estero che all'interno. Cfr. nota (6).

(8) Dobbiamo supporre che gli agricoltori spenderanno parte del loro reddito (lordo) addizionale in prodotti industriali importati (sia di produzione che di consumo).

(9) Vi sono ovviamente « perdite » all'estero in entrambe le soluzioni per quanto attiene alle spese non alimentari. Una perdita si riferisce alle spese degli imprenditori in beni capitali importati. (Queste importazioni possono essere inizialmente pagate con capitale importato, anzichè con i ricavi delle vendite correnti del gruppo. Ma sono le spese per i rinnovi che devono essere considerate nel periodo lungo.) Un'altra perdita si riferisce alle spese dei lavoratori in prodotti « esteri » non alimentari.

Si può osservare: fino a quando il Sud riceverà e si servirà di aiuti « dall'estero », le « perdite » complessive saranno ridotte. Gli « aiuti », infatti, consentono al Sud di spendere più del suo reddito e quindi di sviluppare la domanda della sua stessa produzione locale — così come della produzione straniera — in misura maggiore di quanto potrebbe altrimenti fare.

(10) Escludo il caso in cui l'effetto di occupazione sia annullato da un eccessivo aumento dei costi unitari di lavoro.

Questi fattori di sviluppo sono « esterni » al complesso delle industrie in simultanea espansione, contrapposti cioè ai fattori « interni » consistenti nella domanda dei lavoratori e degli imprenditori del complesso delle suddette industrie per i loro « propri » prodotti. Questi mercati « esterni » assorbiranno di solito soltanto una parte minore della produzione extra di quelle industrie. È, tuttavia, una parte indispensabile. Senza di essa le « perdite » su accennate non possono essere neutralizzate, e i ricavi non riusciranno a coprire i costi. In molti casi, d'altra parte, possono essere questi fattori « esterni » di sviluppo del mercato a dare la spinta iniziale all'espansione industriale che permette al mercato « interno » di svilupparsi.

Ciascuno dei menzionati mercati « esterni » è peraltro un mercato « estero » dal punto di vista del Sud. E un modo di porre il problema regionale consiste nel chiedersi: quale parte di ciò che si può chiamare l'effetto *primario* di occupazione industriale (11) dipendente dallo sviluppo di mercati industriali al di fuori del Sud, ma creatore di posti di lavoro per manodopera meridionale, può essere localizzato — senza perdita di efficienza e quindi di reddito nazionale — nel Sud piuttosto che nel Nord?

Anche se l'effetto primario ha luogo prevalentemente nel Nord, si verifica tuttavia nel Sud un effetto *secondario* di occupazione industriale (del tipo ricordato nel mio ultimo articolo). Esso deriva (come dissi in quella sede) da un'accelerazione dell'espansione del mercato interno del Meridione per prodotti industriali, accelerazione dovuta ad un esodo di lavoratori da aziende agricole povere più rapido di quanto sarebbe stato in mancanza dell'effetto primario di occupazione, e pertanto al più rapido crescere dei redditi degli agricoltori che restano verso livelli che permettono loro di aumentare la spesa in prodotti industriali. (Questo effetto secondario di occupazione industriale nel Sud è simile all'effetto primario di un'accresciuta produttività agricola, dovuta ad investimenti e ad altri miglioramenti, nello stesso Meridione. Ed è quasi certo, io penso, che, nello stadio attuale di sviluppo economico del Sud, ambedue questi effetti possono essere concentrati senza difficoltà, in larghissima parte, nel Sud.)

7. - Ciò mi porta ad un altro importante problema che, almeno implicitamente, è stato sollevato dai proff. Ackley e Spaventa nel

(11) Possiamo ritenere che l'effetto primario di occupazione operi largamente, o per la massima parte, a vantaggio dei lavoratori meridionali, fin tanto che assumiamo che soprattutto tra costoro si abbiano disoccupazione e sotto-occupazione (già largamente risolte nel Nord).

loro commento. Osservano i due critici, come già altri avevano fatto prima di loro, che « un considerevole movimento della popolazione dall'agricoltura verso altri settori... non ridurrebbe necessariamente la produzione agricola totale, e potrebbe anzi favorirne l'aumento ». E taluni studiosi del problema sono, credo, propensi a fare un ulteriore passo e a sostenere, sulla base di questa stessa osservazione, che ciò che ho or ora indicato come un effetto secondario di una espansione « spontanea » dell'industria settentrionale può essere ottenuto ugualmente bene o addirittura meglio — in questo caso come effetto primario — da una politica di industrializzazione guidata dallo Stato che deliberatamente trasferisca lavoratori dall'agricoltura meridionale ad attività industriali meridionali. Poichè questo movimento di manodopera da una occupazione all'altra nel Sud è supposto capace di accelerare il tasso di incremento della produzione agricola *totale* (e non soltanto della produzione pro-capite della popolazione agricola), molti studiosi ritengono che possa essere incoraggiato, a prescindere dal fatto che sia valido l'altro punto prospettato da Ackley e Spaventa, che cioè « le nuove industrie del Sud possono trovare una parte dei loro mercati nella produzione di beni sostitutivi delle importazioni ».

Una prima questione sorge a questo riguardo: di quale dimensione sono realmente le possibilità di cui si tratta? Senza dubbio ci sono zone del Sud dove un esodo di lavoratori, inducendo l'impiego di più capitale, tale da compensare o più che compensare il minor impiego di lavoro, può raggiungere simultaneamente due obiettivi. L'esodo di manodopera può cioè aumentare il reddito per ettaro, così come spinge in su, verso il livello desiderato, il reddito pro-capite dei contadini che restano. Ma vi sono certamente altre zone dove l'uno dei due obiettivi è incompatibile con l'altro (almeno nel « periodo breve »). Penso in parte a ciò che il prof. Rossi Doria ha chiamato « l'osso » del Meridione agricolo, come contrapposto alla « carne ». « L'osso » è una quota molto ampia dell'agricoltura meridionale. Ma anche nel caso della « carne » soltanto alcune zone offrono presumibilmente possibilità del tipo sopra ricordato. Potrebbero queste particolari zone essere identificate, per così dire, ex ante? E se ciò fosse realizzabile, sarebbe possibile congegnare uno schema di industrializzazione che porti via lavoratori proprio da quelle zone, *ma non da altre*? Dovrebbe la soluzione esser ricercata in un'agricoltura controllata dallo Stato?

8. — Consideriamo ora un'altra eventualità riguardante il futuro sviluppo economico dell'Italia, che sembra ai proff. Ackley e Spaventa, per una ragione su cui ritornerò nel par. II, molto meno probabile di quanto sembri a me. Si supponga che in futuro lo stimolo derivante all'espansione industriale italiana dal lato delle esportazioni divenga forte abbastanza da far sì che l'industria italiana, con l'offerta di paghe accresciute, assorba lavoratori dall'agricoltura in misura tale che l'aumento effettivamente raggiunto dalla produzione agricola dell'Italia nel suo complesso cada al disotto dell'incremento del consumo interno, per modo che l'Italia passi ad una posizione di importazioni nette di generi alimentari più ampie che per l'addietro. (Qui presuppongo che non sia vero che la produzione agricola totale sia sempre aumentata e non ridotta da un esodo di popolazione dall'agricoltura, senza riguardo all'entità dell'esodo stesso.) Tale sviluppo avrebbe conseguenze importanti al livello regionale. Esso significherebbe che, se il reddito pro-capite nel Sud deve avvicinarsi a, e non allontanarsi ulteriormente da, quello del Nord, dall'agricoltura meridionale (nonchè da quella settentrionale) dovrebbero essere portate via più unità lavorative di quel che sarebbe necessario qualora quello sviluppo non si verificasse. Ciò renderebbe più che mai probabile che la produzione di generi alimentari nel Sud sarebbe inferiore al consumo della zona collegato con il livello di reddito pro-capite desiderato per i meridionali (sempre supponendo costanti le proporzioni della popolazione), e che la lacuna dovrebbe essere colmata con importazioni alimentari. È questo un modo per dire che, se il raggiungimento del tasso massimo possibile di sviluppo futuro del reddito reale in Italia nel suo insieme significa muoversi nella direzione indicata, la popolazione che oggi vive e lavora nel Sud deve essere portata a partecipare all'espansione delle esportazioni industriali, o attraverso l'emigrazione di una sufficiente sua quota verso le industrie esportatrici del Nord, oppure attraverso lo sviluppo di un sufficiente volume di esportazioni industriali nello stesso Meridione. Il rifiuto della prima alternativa — il trasferimento di manodopera — potrebbe peraltro creare un serio problema regionale, pur non esistendo nessun problema nazionale in senso reale.

La questione è sempre la stessa: ha importanza l'ubicazione delle industrie? Se accettiamo come un dato di fatto che le industrie « pesanti » devono essere concentrate in poche località, per lo più nel Nord, possiamo ripiegare, come suggeriscono Ackley, Spaventa

e altri, sulla soluzione delle industrie « leggere » per il Sud? È vero che per queste industrie, quando non siano legate a risorse locali agricole o minerarie, la scelta fra due località — anche molto distanti — sarà nella maggior parte dei casi indifferente, o quasi indifferente? I costi di trasporto, come ho già detto, non sono il solo fattore che può influenzare la risposta a tale domanda. Ma forse le sole persone che possono dare questa risposta sono gli stessi industriali.

9. - È bene, di nuovo, che aggiunga, molto chiaramente, che il sospettare che l'ubicazione abbia, tutto sommato, importanza anche per le industrie « leggere » non equivale a predire che il Mezzogiorno, in assenza di « incentivi speciali » o dell'intervento dello Stato imprenditore, non avrà opportunità di nessun genere per espandere i suoi scambi con l'Italia settentrionale e con i paesi esteri di esportazioni di manufatti (sia « pesanti » che « leggeri ») contro importazioni di prodotti alimentari e d'altro tipo. Io non ho mai negato — tutto il contrario, anzi — che vi siano taluni mercati oltre la linea di demarcazione con il Nord e all'estero che il Sud può molto ben servire.

10. - Un punto che desidero esaminare riguarda di nuovo gli elementi di fatto che i proff. Ackley e Spaventa citano a sostegno di uno dei loro argomenti. Dopo aver concluso che « se vi deve essere un problema alimentare, sarà un problema nazionale e non solo regionale », i due critici aggiungono che tuttavia non c'è in realtà il pericolo di un'imminente pressione sulle disponibilità interne alimentari di tale entità che possa agire come freno sullo sviluppo del reddito reale, qualora non fosse alleviata da accresciute importazioni alimentari. Per quest'ultima parte delle loro conclusioni essi avanzano due ragioni: primo, che « l'Italia ha attualmente un problema di eccedenze almeno per alcuni prodotti agricoli, come prova l'esistenza di misure di sostegno dei prezzi », e, in secondo luogo, che « non vi sono stati, nel passato, segni di tensione nei prezzi agricoli all'origine, nonostante l'alto tasso di incremento del reddito ».

Ma il significato di queste misure di sostegno dei prezzi è tale quale i due autori pretendono? E, parlando di « eccedenze », non dovremmo distinguere tra i surplus che derivano da quelle che sono produzioni ad alto costo secondo i parametri internazionali e i surplus di produzioni a basso costo?

Le statistiche del commercio estero per gli anni recenti (12) sembrano suggerire che l'Italia può già essere sulla via di diventare un importatore netto di prodotti alimentari su scala più ampia che per il passato. Ma l'entità delle variazioni dei raccolti interni rende probabilmente poco corretto il basarci su dati relativi a pochi anni per dedurre la sicura indicazione di una tendenza destinata a continuare nel futuro. È peraltro un fatto che la tendenza verso la crescita di certe importazioni alimentari è stata in parte recentemente « repressa » dall'imposizione di restrizioni quantitative intese a sostenere il prezzo interno di prodotti nazionali di fronte alla concorrenza di prodotti esteri a prezzi più bassi e all'apparizione del « problema di eccedenze », cui si riferiscono i miei critici. La carne è un caso di questo tipo. Essa è fra le merci per le quali l'elasticità della domanda rispetto al reddito è oggi elevata; e le sue importazioni sono cresciute rapidamente negli anni '50.

Il permettere l'ingresso sul mercato interno di importazioni a prezzi internazionali è un mezzo per assicurare che non ci sarà « tensione nei prezzi agricoli all'origine... nonostante l'alto tasso di incremento del reddito ». Lo stesso vale, ovviamente, per il Sud preso come regione a se stante. Tensioni sul mercato regionale dei prodotti alimentari saranno evitate qualora siano disponibili importazioni a prezzi nazionali o internazionali (importazioni che possono forse essere finanziate con una parte dell'aiuto che la nazione dà alla regione). Ma anche prezzi di sostegno, pagati dai consumatori (13), impediscono il sorgere di « tensioni », sebbene in un altro modo: essi impediscono ai consumatori di accrescere il loro consumo di prodotti alimentari in questione di quel tanto che avrebbero fatto in assenza di misure di sostegno. L'aumento dei redditi individuali reali in Italia dipende in parte dal tenere i prezzi alimentari bassi in relazione ai salari che l'industria può permettersi di pagare. Il tenere i prezzi al consumo di generi alimentari al di sopra del livello internazionale rende il costo della vita e (attraverso la scala mobile dei salari) i costi industriali più alti di quel che sarebbero altrimenti stati, rallenta l'industrializzazione, ed elimina il « problema alimentare » connesso col crescere dei redditi reali eliminando parte dell'aumento dei redditi stessi.

(12) Cfr. la tabella a p. 147.

(13) Nel caso in cui i prezzi di sostegno sono pagati con proventi fiscali, essi possono avere lo stesso effetto se la più alta tassazione necessaria per finanziare i sussidi all'agricoltura grava sull'industria.

11. - L'eventualità che l'Italia diventi in futuro un netto importatore di prodotti alimentari su scala apprezzabilmente più alta che per il passato dipenderà in parte dalla misura in cui liberalizzerà la sua politica commerciale rispetto alle importazioni di generi alimentari. A me sembra improbabile che un movimento verso accresciute importazioni possa essere reso non conveniente durante i prossimi anni, come i proff. Ackley e Spaventa ritengono, da un deterioramento delle ragioni di scambio fra esportazioni di manufatti e importazioni di alimenti, anche se un certo deterioramento del genere dovesse verificarsi. Questa opinione mi è suggerita dal fatto che l'Italia ha ancora ciò che si può chiamare « una riserva di vantaggi comparativi inutilizzati » cui attingere nell'interesse di una più rapida industrializzazione e di una più rapida crescita del reddito reale. Certi paesi — di fronte alle politiche di protezione agricola di altri paesi — dispongono di « surplus » a basso costo di vari prodotti alimentari. L'Italia potrebbe attingere a questi surplus per sostituire quella parte della sua produzione i cui alti costi creano il « bisogno » dei prezzi di sostegno di cui parlano Ackley e Spaventa. L'esistenza di opportunità del genere, non solo per l'Italia ma anche per altri paesi, è stata un elemento importante nei difficili negoziati riguardanti la politica agricola della Comunità Europea e molte volte è stata illustrata da tabelle sui costi medi di produzione per vari prodotti alimentari in differenti paesi. In tali tabelle due delle voci ad alto costo per l'Italia sono il grano e la carne, che ambedue godono oggi di prezzi di sostegno.

Con ciò non intendo dire che l'Italia — in fatto di politica — deciderà necessariamente di procedere nella direzione indicata, ma soltanto che essa ha l'opportunità di farlo se così vuole.

12. - In ultima analisi, molte delle nostre conclusioni sulle dimensioni della questione meridionale devono, credo, dipendere dalle risposte che diamo a due questioni:

a) È da ritenere che, per l'Italia nel suo insieme, il raggiungimento del tasso massimo possibile di crescita del reddito reale nel prossimo decennio e oltre implica la continuazione della recente rapida espansione delle esportazioni di manufatti? O, più in generale, è da ritenere che l'Italia deve procedere verso una partecipazione al commercio mondiale molto più larga di quella — piccola, al confronto di ciascuna delle altre tre grandi nazioni dell'Europa occidentale — che essa ha avuto finora? Un aumento nel suo surplus

di esportazioni manifatturiere è una condizione perchè l'Italia sia in grado di importare le quantità addizionali di materie prime e semilavorati, necessarie per produrre un crescente volume di manufatti per il consumo interno. Quel surplus dovrà essere ancora più grande se essa realmente diventerà un importatore netto di prodotti alimentari su scala più ampia. C'è tuttavia un altro punto: un punto che il procedimento semplificatore di ragionare in termini di saldi netti commerciali per ampi settori ci porta a trascurare. Non è sufficiente pensare al problema del futuro commercio estero d'Italia soltanto in termini della necessità di aumentare il *surplus* d'esportazione di manufatti. Il problema deve essere considerato nei termini più ampi dell'aumento necessario nel *totale* delle esportazioni, e non semplicemente nel surplus. Al giorno d'oggi e nell'odierno stadio dello sviluppo economico, un aspetto della crescita del reddito reale consiste nell'offerta ai consumatori di una più ampia scelta di tipi, confezioni, qualità e marche, nell'ambito di uno stesso abbastanza ristretto gruppo di merci. Ciò comporta — per quanto riguarda sia i beni di produzione che i beni di consumo — un accresciuto scambio di esportazioni di certi tipi di manufatti, contro importazioni di tipi molto simili. Il che significa che ambedue i lati della bilancia commerciale di un paese debbono allungarsi. Incoraggiare questo processo è uno degli obiettivi della Comunità Europea e di altri programmi di liberalizzazione commerciale nell'Europa occidentale. Quanto più decisamente crediamo che questa sia la direzione nella quale l'economia italiana deve muoversi in futuro, tanto più deve essere nostro convincimento che l'efficienza delle sue esportazioni in tutti i campi deve essere tenuta quanto più alta possibile. Nè la necessità di perseguire questo obiettivo è limitata all'Italia.

b) È la scelta di località « efficienti » una delle condizioni per aver successo in questa direzione?

13. - In questa « replica » ho posto più domande che fornito risposte. Le incognite delle prospettive di sviluppo nelle due parti d'Italia restano grandi come sono sempre state. Qualcuno di noi può sottovalutare le possibilità che altri sopravvalutano, e viceversa. Una grande e incontrovertibile realtà domina, tuttavia, il quadro odierno. È la rapidità con cui le industrie dell'Italia Settentrionale vanno espandendo le esportazioni del paese e fornendo in pari tempo occupazione a manodopera meridionale. Ciò potrebbe presto far apparire stravaganti mere congetture intorno a incerte prospettive.